

Il mio intervento non intende ripercorrere la storia della musica “popolare” in Italia, argomento davvero troppo vasto che richiederebbe riflessioni troppo approfondite e risulterebbe comunque banale data la mole di pubblicazioni e studi, ma si prefigge di stimolare qualche riflessione generale sul tema, prendendo successivamente in esame la Filarmonica “Carlo Botta”.

Al fine di comprendere l'importanza sociale e culturale dei gruppi di musica come bande e cori è innanzitutto necessario definire l'espressione *musica popolare*, termine piuttosto generico che lascia spazio a più interpretazioni poiché viene inteso come “contenitore” all'interno del quale collocare varie e differenti tipologie di musica.

L'Enciclopedia della Musica Garzanti definisce *musica popolare* «la musica **prodotta dagli strati subalterni** di una nazione o di una regione di cui esprime il carattere peculiare, i sentimenti, la cultura attraverso la struttura ritmica e melodica. Può essere accompagnata dal canto o unicamente strumentale, ma in ogni caso è **legata a un'occasione** o a una funzione che la integra nella vita della comunità; la sua natura spontanea esclude la rilevanza di autori individuali: essa è **espressione artigiana** (ed anonima), il cui **stile** non risulta legato alla personalità di un singolo compositore ma alle caratteristiche ed alle **esigenze generali del tempo e del luogo ove** prende vita o attraverso cui **si tramanda**. Questa definizione presuppone l'esistenza di varie componenti stratificate di popolazione, tali da rendere rilevante la **distinzione tra ceti popolari e classi dominanti**, e quindi tra gli aspetti delle rispettive culture».

Questa definizione è dunque riferita alle musiche di tradizione orale, tramandate di generazione in generazione e create per sottolineare gli aspetti della quotidianità (canti di lavoro, racconti messi in musica) ma anche inni legati a manifestazioni civili e religiose, balli per le feste e quant'altro. Si tratta dell'accezione più largamente diffusa del termine *popolare*. Ne consegue la creazione di un *corpus* di musiche, di generi, forme e strutture spesso ampiamente differenti tra loro, all'interno del quale si trovano le colonne sonore adatte ad ogni ricorrenza. Tale *corpus* di musiche viene tramandato oralmente oppure trascritto, cioè messo su carta soltanto successivamente alla sua creazione-esecuzione.

Tuttavia, anche nel caso in cui questa musica venga scritta prima della sua esecuzione, cioè nasca come partitura da far provare ed eseguire dai musicisti, può essere annoverata ugualmente nel complesso della “musica popolare”, specie se il compositore opera essenzialmente a livello amatoriale e non si prefigge, almeno in partenza, scopi di lucro. È il caso, ad esempio, delle marce celebrative per banda o degli inni eucaristici per coro - di cui citerò qualche esempio in seguito - i quali corrispondono alle caratteristiche date dalla definizione enciclopedica (stile artigianale che non risulta legato alla personalità di un singolo compositore). Certamente, analizzando forme e strutture di questi componimenti, è possibile scorgere una certa impronta autoriale (con qualche forzatura), un *modus operandi* tipico dell'autore, ma si converrà che esso non avrà nulla a che fare con l'individuazione di una vera e propria poetica come per Mozart, Morricone o De Andrè...

Tornando al concetto di “musica popolare”, si potrebbe anche intendere questo aggettivo come sinonimo di “famoso”, “celebre”: in questo caso la “musica popolare” sarebbe quella che, al di là dei generi e del periodo storico, è conosciuta da tutti gli strati della popolazione. Non si tratta sicuramente dell'oggetto in questione, tuttavia è necessario sottolineare come, mentre la musica di tradizione orale esprime i caratteri di una comunità più o meno circoscritta, la musica “popolare” intesa come “celebre” rappresenti il *trait d'union* della tradizione musicale nazionale: in questo insieme rientrano sia le musiche di tradizione orale sia le arie d'opera più diffuse (i cori verdiani su tutti) sia le canzoni dei cantautori ed innumerevoli altri esempi. Un patrimonio smisurato, un vero e proprio pilastro della cultura e della società in cui viviamo, che tra l'altro ha contribuito, negli anni dell'Unità d'Italia di cui ci apprestiamo a celebrare il 150° anniversario, a

formare l'identità di un paese estremamente variegato in termini di produzione artistica globale, da nord a sud. Pare infatti che, decenni prima della diffusione di tv e radio quali mezzi di comunicazione di massa, l'opera lirica, specificità musicale italiana invidiata ed imitata da sempre in tutto il mondo, da un lato abbia costituito un primo, forte, repertorio di brani realmente nazionali, grazie alla sua diffusione capillare in tutta la penisola, e dall'altro sia stato il primo input per la definizione di una lingua nazionale. L'italiano, ad onor del vero, nasce anche grazie alla capillare diffusione nazionale ed internazionale che il genio degli operisti (Verdi ma anche i suoi predecessori Donizetti, Bellini, Rossini ed ovviamente i loro proscrittori) dà ai testi scritti dai librettisti (il canavesano Giacosa, per citare un conterraneo, ne è uno splendido esempio). Si tratta di una svolta epocale, considerato che nel 1842 (prima rappresentazione del *Nabucco*), per andare da Parma a Milano Giuseppe Verdi doveva portare con sé il passaporto e parlare di fatto due lingue (dialetti) diverse!

Detto questo, le bande ed i cori si propongono da sempre come promotori e diffusori della musica "popolare", intesa sia come musica di tradizione orale legata alla vita di una comunità, sia come musica "famosa", in quanto conosciuta da tutti gli strati sociali e capace di identificare gli italiani anche nel resto del mondo.

In ambito accademico si preferisce definire la musica "popolare", così come da definizione enciclopedica, "musica di tradizione orale" (la disciplina che se ne occupa è l'Etnomusicologia, lo studio della musica nella cultura di cui è espressione): gli anglosassoni utilizzano infatti il termine "folk music" per identificare l'insieme di queste musiche, mentre con la traduzione letterale "popular music" intendono la musica cosiddetta "leggera", ovvero quella che nasce prettamente per scopi commerciali, si lega decisamente al suo compositore (o meglio al suo interprete, con cui in molti casi coincide), ed inizia a rivelarsi tale con la diffusione delle incisioni, dei dischi e dei mezzi di comunicazione di massa. I Popular Music Studies, già decisamente autorevoli nei paesi anglosassoni, sono da qualche anno riconosciuti accademicamente anche in Italia, mentre l'Etnomusicologia, sostanzialmente affermatasi nel nostro paese a partire dagli anni '60, è una disciplina accademica dal 1971 (DAMS di Bologna).

Bande e cori eseguono quindi la musica presa in esame dall'Etnomusicologia, la Popular Music (soprattutto canzoni e colonne sonore di film) ed in alcuni casi (oggi molto meno di un tempo) la musica cosiddetta *classica*, preferibilmente definita *euro colta*, nel cui insieme troviamo sinfonie, concerti, sonate e tutto il mondo dell'opera. Questo significa avere un potenziale altissimo: in particolare le bande possono riprodurre, con margini di fedeltà che dipendono dall'accortezza dell'arrangiatore e dall'abilità dei musicisti, una altissima percentuale di musica. Non a caso le *ouvertures*, le arie e gli altri pezzi d'opera, particolarmente adatti alla trascrizione bandistica, devono molto spesso la propria fama alla notorietà su larga scala che le bande hanno dato loro negli anni, in particolar modo tra metà ottocento e metà novecento. Ma non solo: le bande sono, storicamente, il mezzo più adatto per conservare, diffondere e tramandare il patrimonio delle musiche tradizionali locali, grazie alle costanti esecuzioni durante gli eventi per i quali sono nate (pensiamo alle canzoni dei carnevali...) ed in questo i cori non sono senz'altro da meno (pensiamo al patrimonio di canti compresi nei repertori dei cori alpini, solo per citare un esempio eclatante).

Per le loro caratteristiche (senza approfondire tecnicamente il perché), inoltre, le bande possono all'occorrenza divenire orchestre, gruppi rock, jazz bands, complessi di liscio, fanfare militari, dunque in grado di riprodurre una enorme quantità di generi musicali. Soltanto nelle bande possiamo veder suonare insieme nonno e nipote, mamma e figlia, pensionati, studenti, disoccupati, notai, dirigenti, impiegati,

contadini e artigiani. Per i cori (sempre amatoriali, s'intende) valgono le stesse condizioni; l'unica discriminante è data dallo sviluppo della voce.

Se oggi questo dato di fatto non sconvolge, nonostante rappresenti un fatto pressoché unico, pensiamo a cosa potesse significare ciò all'epoca della nascita delle bande musicali come intendiamo noi, subito dopo la Rivoluzione Francese. Si trattò di uno sconvolgimento enorme e fino a poco tempo prima inimmaginabile in un mondo che si fondava, da secoli, sulla rigida distinzione tra corti e borghi, tra aristocrazia e "popolino".

Le bande nascono infatti sul finire del '700. Le musiche militari presenti in varie forme sin dall'invenzione dei primi strumenti a fiato e percussione (in pratica l'alba dell'umanità), seppur adempienti gli stessi compiti delle bande odierne (accompagnare le lunghe marce, spronare la truppa in battaglia e permetterle di svagarsi durante i lunghi periodi di attesa in accampamento), erano infatti incomplete. Esse erano formate, a seconda dei luoghi e del periodo storico, da pifferi e tamburi (il carnevale di Ivrea ne rappresenta una importante rievocazione), timpani a cavallo, semplici trombettieri o, nella migliore delle ipotesi, fanfare di interessantissimi e bizzarri strumenti (cornetti di cuoio ad esempio). A partire dagli anni '80 del '700 le bande poco a poco si uniformano in coppie di oboi, fagotti, clarinetti e corni, cui si aggiungono trombe, percussioni e via via tutti gli altri strumenti, in continua evoluzione ancora oggi (da ultimo l'inserimento di strumenti elettronici).

Possiamo ora soffermarci sugli esordi della nostra Filarmonica.

Costituita nel 1877, la "Carlo Botta" si ritrova nei locali della scuola di musica (inizialmente collocata, a quanto pare, accanto al teatro di via Piave) ogni domenica pomeriggio. La società aveva ingaggiato un maestro, Giuseppe Gozzano – proveniente da una famiglia di musicisti alla diesi -, probabilmente con meri ruoli di insegnante per gli apprendisti musicisti, tutti relativamente giovanissimi. Tra di loro spicca Giovanni Erbetta, commerciante con negozio in via Cavour, nato a San Giorgio nel 1856: sarà il primo *capobanda*. Si noti che, per tutto l'800, non è prevista la figura di un direttore. Il capobanda dà semplicemente gli attacchi per poi suonare insieme agli altri, il più delle volte in cerchio (come avviene ancora oggi nelle uscite di piazza). La figura del direttore si diffonde a partire da Toscanini, qualche tempo più tardi.

Per riagganciarsi alla musica popolare, Erbetta è compositore, nel 1889, della prima marcia celebrativa sangiorgese a noi nota, dedicata proprio a Carlo Botta. Un'altra marcia viene composta dallo stesso nel 1895 in occasione dell'inaugurazione del monumento a Carlo Vigna, in piazza Pescatore. Si tratta di musica assolutamente "popolare" nell'accezione enciclopedica del termine perché ciò che conta non è il compositore bensì l'occasione per cui viene creata, il momento di festa, la celebrazione. Da sottolineare, oltretutto, la non-specializzazione di questi musicisti dilettanti: di Erbetta è infatti anche un componimento di tutt'altro genere, un *Mottetto per l'Elevazione per voce di baritono* con coro e organo, composto evidentemente per una ricorrenza religiosa.

Accanto a tanta musica non scritta e a brani di fama nazionale come gli estratti d'opera, dunque, la quasi totalità delle bande annovera nei propri repertori queste musiche celebrative, che hanno la peculiarità di nascere per questi specifici complessi. Non si tratta di trascrizioni ma di musica originale per banda, difficile da collocare in una specifica area di studi (non è musica di tradizione orale, non è musica "leggera" né tantomeno classica) ma a sé stante. Soffermandoci sulle bande possiamo andare oltre le distinzioni di genere individuando un filone nuovo e particolarmente diffuso, spesso "popolare" perché espressione dei caratteri di una comunità benché non di tradizione orale bensì scritta; sicuramente non "popolare" in quanto non legata alla diffusione di massa ma allo stesso tempo proposta, in un modo o nell'altro, da tutte le bande del mondo.

Tornando a San Giorgio, citiamo il successore di Giovanni Erbetta: Pietro Guglielmino. Nato nel 1871, è già maestro di musica (ha quindi già compiuto gli studi in conservatorio) quando testimonia, nel 1909, la scomparsa proprio di Erbetta. Musicista di chiare doti, Guglielmino diventerà nel 1916 maestro della Filarmonica di Castellamonte, comporrà anch'egli, con le stesse finalità, alcune marce celebrative (Per San Giorgio *Nozze d'Oro* nel 1927, in occasione del cinquantenario). Anche la sua attività compositiva sarà variegata...

Guglielmino morirà prematuramente nel 1930: a lui è dedicato anche un vicolo.

Al suo posto, dopo alcuni mesi durante i quali le prove sono dirette da un maestro torinese, Pozzo, viene chiamato il maestro Carlo Defilippi, del quale i musicisti più longevi, che invito ad intervenire, hanno ancora un buon ricordo. Non si può non ricordare, riguardo alla musica sangiovese, Dino Milano, autore della canzone del carnevale in forma di polka, "Fritto Misto", con testo piemontese (anzi sangiovese a tutti gli effetti), una delle tante creazioni musicali dedicate da Milano alla Filarmonica "Carlo Botta".

Dal 1977 il giovanissimo Faustino Gardetto, bosconerese, succede a Guglielmino per restare in carica fino al 1997 (esclusi gli anni 1991-1994, in cui a dirigere viene chiamato il prof. Antonio Scalise). Al suo posto ecco il prof. Andrea Morello, oboista, seguito da Luca Sartor (2006) e Domenico Mensa, dal 2007 alla guida del sodalizio.

Meriterebbe infine qualche indagine anche il canto natalizio tradizionale del paese, *Meschinello Poverello*, ma questa è un'altra storia.